

Giovanni Testori

Presentazione catalogo Festival dei Due Mondi, Palazzo Spada, Spoleto, 1985.

Esistono mobili stupendi, ma che creano in chi li vede o li usa una sorta di distacco; quasi l'avviso della loro totale inappartenenza alla nostra vita. Altri, ne esistono, non meno stupendi, che, invece, chiedono, in chi li guarda o li usa l'esatto contrario: l'avvicinamento; la totale appartenenza; e, persino, quei gesti dolci, rassicuranti e segreti che son propri, e soli, dell'amore. I mobili che escono dall' "Officina" di Giuseppe Rivadossi appartengono, per istituto, a questa seconda categoria diremmo, anzi, che ove già non fosse esistita, l'avrebbero da sé determinata. Comunque, nel nostro tempo, l'hanno reinventata e la reinventano come, forse, nessuno dei molti, usciti dalle teorie dei vari modernismi, è riuscito a fare. Tutto questo non è raggiungibile per semplice pienezza umana; ancorché essa si ponga quale pilastro di base su cui edificare queste sculture adoperabili, queste sculture in cui possiamo riporre le stoviglie e i piatti del nostro vivere quotidiano, su cui possiamo sederci e far sedere i nostri famigliari e i nostri amici, sui quali infine, a sera, possiamo stenderci e riposare. Oltre alla pienezza umana, per pensare, vivere e, dunque, realizzare questi capi d'opera occorre possedere, dell'umano, una conoscenza che sappia scendere nel buio stesso dei tempi e che abbia, insieme, la forza d'assumere le difficoltà e le gioie del presente; con tutti i problemi che ad esso risultano connessi.

Non v'è nulla d'arcadico, nella solidità antichissimamente attuale di queste opere; nulla v'è, di compiaciutamente *revivalistico*. Sedie come troni, certo. Ma, troni per case senza re; o nelle quali, regnando l'intelligenza e l'amore, re e regine sono lo sposo e la sposa; e principi, senza altri principati che non siano le sacre leggi della vita, i figli. Sedie come troni, dunque; ma perché sedie cavate dal primordio stesso di che è, fu e sarà, il luogo domestico in cui soffermarsi e sostare. Altrettanto può dirsi delle credenze, delle madie, dei tavoli, delle poltrone dei letti. Una semplicità che è giusto l'opposto del semplicismo. Una semplicità che è il punto d'arrivo d'una quantità infinita di studi, di pensieri, di mediazioni, d'approcci, i quali, nel

loro svolgersi entro la mente e tra le mani di Giuseppe Rivadossi e dei suoi collaboratori, sciogliono tutti i loro e nostri "nodi" e ce ne offrono il sunto chiaro, limpido, necessario; così come chiare, limpide e necessarie sono tutte le forme dell'uomo allorché arrivano alla compiutezza della loro soluzione.

In tal senso, dalla scelta del legno all'ultimo passare e ripassar dalle mani sull'opera finita, l'amore che Giuseppe Rivadossi getta nel suo essere scultore-mobiliere non ha l'uguale. Ove non bastasse l'opera in sé, ascoltatelo mentre ne parla. Figli, si direbbero; figli della sua carne; oltre che della sua tradizione e della sua terra. E, come tutti i veri figli, anche questi di Giuseppe Rivadossi non sono imbellettati da nulla. Sono, nella loro forte ed enorme nudità, vestiti di sé medesimi. Tutto ciò che non è necessario al loro esistere, è caduto lungo la strada. In effetti, quello che il gran mobiliere-scultore di Nave cerca, è una semplicità sempre ulteriore. In questo suo inarrestabile progetto, egli gioca una fede, una tenacia e una pazienza davvero biblici. Non crediamo di dire niente d'irriverente. C'è, eccome, in questa straordinaria operazione di poesia del mobile qualcosa della costanza con cui Cézanne voleva "rifare Poussin in natura". Ma non è il Poussin francese che Giuseppe Rivadossi vuol rifare nella sua "Officina"; bensì, quel contro-Poussin di casa sua (e nostra) che fu e resta l'umile e, proprio per questo, supremamente vero e intramontabile, Vincenzo Foppa. Tutto questo, lo torniamo dire, non accade adattando all'oggi la misura domestica del grande pittore lombardo; ma trovando, nell'oggi la di lui voce; che, essendo della realtà, è voce di sempre. In modo che essa possa rendere più umane le case in cui siamo chiamati a vivere, a decifrare e, se ci sarà possibile, a migliorare questo tragico, cieco e muto presente.

